

Spie sul tetto del mondo

di Roberto Valle

Peter Hopkirk

IL GRANDE GIOCO I SERVIZI SEGRETI IN ASIA CENTRALE

ed. orig. 1990, trad. dall'inglese
di Giorgio Petrini,
pp. 624, € 32,
Adelphi, Milano 2004

Nel gennaio del 1829, Aleksandr Griboedov – drammaturgo insigne – arrivò a Teheran in veste di nuovo ambasciatore russo: avendo negoziato nel 1828 le “condizioni umilianti” imposte alla Persia con il trattato di Turkmanchai, egli trovò un’atmosfera ostile. L’impero russo non solo si annetteva le ricche province di Erevan e Nahicevan, ma nell’arco di pochi anni aveva sconfitto la Persia e l’impero ottomano, rafforzando la propria presenza nel Caucaso. La Russia non solo imponeva la propria supremazia sul vicino Oriente, ma, controllando le vie d’accesso al subcontinente indiano, sembrava insidiare l’egemonia britannica in India.

Giunto a Teheran nel mese santo di Muharram, il già invisibile Griboedov aveva recato offesa allo scia, offrendo asilo a tre armeni intenzionati a tornare in patria. L’offesa recata dal russo infedele suscitò il furore della folla islamica che, incitata dai mullah, prese d’assalto la legazione russa. Dopo averlo massacrato, gli assalitori gettarono Griboedov dalla finestra: il corpo dell’ambasciatore fu raccolto da un venditore ambulante di kebab che gli mozzò la testa e la esibì come merce sul suo banco. Nel giugno seguente, Puskin, mentre viaggiava nel Caucaso meridionale, incontrò il lugubre carro che trasportava le spoglie martoriate di Griboedov a Tbilisi. Sebbene avesse aderito al movimento decabrista, Griboedov era morto come “un uomo superfluo”: primo tra i poeti della sua generazione (Lermontov e Puskin) destinato a una morte giovane, Griboedov, come un Prometeo malinconico, era rimasto incatenato alla causa dell’impero russo nel Caucaso. Čackij, protagonista della commedia di Griboedov *Che disgrazia l'ingegno!*, sceglie l’esilio a Parigi, perché nella Russia di Nicola I non c’è posto per la sua superfluità. Griboedov, invece, moriva tragicamente sul proscenio del teatro d’ombre del *Great Game* (in russo *Bol'saja Igra*) tra la Russia e la Gran Bretagna per l’egemonia in Asia centrale: ancora oggi, infatti, aleggia il sospetto che dietro le quinte dell’assassinio di Griboedov ci fossero gli inglesi.

Nel ricostruire l’intricata vicenda del Grande Gioco (così come si è sviluppato nell’arco di un secolo dal piano di invasione dell’India prospettato da Napoleone e da Alessandro I sino alla convenzione anglo-russa del 1907), Hopkirk coniuga la sag-

gezza della narrazione storica con l’analisi politica, intrecciando una sorta di romanzo geopolitico che, con diversi protagonisti, è ancora oggi un’opera aperta. Il racconto si svolge su tre piani: la “lotta oscura” tra i servizi segreti, la guerra di propaganda ingaggiata dai professionisti della russofobia e dell’anglofobia; gli episodi bellici. Diversamente dalle opere di studiosi autorevoli (come Gleason e Anderson), il libro di Hopkirk non è una storia delle relazioni anglo-russe, ma è incentrato sui giocatori di entrambi i fronti. Tre generazioni di giocatori hanno giostrato in un “torneo d’ombre”, che Hopkirk narra come una *chanson de geste* di maschere (gli agenti spesso si travestivano da religiosi musulmani o da mercanti) e pugnali.

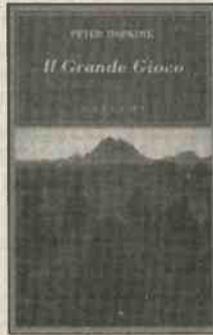
La galleria di ritratti di grandi giocatori si apre, nel 1810, con Henry Pottinger e Charles Christie e si chiude con Francis Younghusband. Sullo sfondo si stagliano anche le ombre dei giocatori russi: l’“intrepido” generale Murav’ev, il “misterioso” Vitkievič, l’“impareggiabile” Gromčevskij e l’“insidioso” Badmaev. Sebbene sia stata “immortalata” da Kipling in *Kim*, l’espressione *Great Game* è stata coniata dal capitano Arthur Conolly, “prototipo” del giocatore, di stanza in India e viaggiatore “d’affari di governo” in Asia centrale. Conolly credeva nella “missione civilizzatrice del cristianesimo” contro i “tiranni” musulmani. Questi ulti-

mi, in primo luogo l’afghano Dost Mohammed, approfittarono della rivalità anglo-russa e istituirono un sistema di alleanze a geometria variabile, diventando a loro volta giocatori e introducendo un’ulteriore variante: il gioco al massacro. La crescente influenza dell’impero russo sull’“orda tribale” dell’Asia centrale e l’attività degli agenti segreti russi suscitavano un ossessivo sospetto: la Russia era pronta a invadere l’India attraverso i passi Khyber e Bolan. La Gran Bretagna, perciò, decise un intervento preventivo, invadendo nella primavera del 1839 l’Afghanistan: l’invasione si rivelò una “catastrofe” e nel 1842 gli inglesi non solo subirono uno scacco militare, ma furono costretti a un umiliante esodo che si trasformò in un’ecatombe.

Tra le vittime indirette della disfatta inglese ci fu Conolly, il quale, considerando l’Afghanistan acquisito al campo inglese, si impegnò a unire i tre *khanati* rivali del Turkestan (Chiva, dove nel 1840 i russi avevano subito uno “smacco”, Buchara e Kokand), al fine di creare uno “scudo protettivo” per l’India settentrionale contro le incursioni russe. Le terribili notizie sulla catastrofe inglese in Afghanistan raggiunsero anche Buchara, dove si trovava Conolly: il grande giocatore fu fatto arrestare dall’emiro e, dopo essersi

scavato la fossa, fu decapitato insieme al colonnello Stoddart. Per avere salva la vita, Conolly avrebbe dovuto abiurare il cristianesimo: egli rifiutò la conversione forzata all’islam e raggiunse Griboedov nel “Walhalla riservato agli eroi del Grande Gioco”.

Il “torneo d’ombre” fu illuminato dal cono di luce di una guerra di propaganda e di pamphlet impegnata a forgiare lo “spauracchio russo”. Nel 1817, sir Robert Wilson, inaugurando il genere, pubblicò un pamphlet anonimo, nel quale intendeva dimostrare che la politica estera russa era l’attuazione del testamento politico di Pietro il Grande (un documento apocrifo opera di un patriota polacco): secondo questo testamento, i russi erano un popolo giovane ed eletto, destinato a dominare il mondo e a prendere



il posto delle decrepite potenze europee (lo stesso leitmotiv si trova nel libro di George Curzon del 1889 sulla “questione” anglo-russa). L’obiettivo della Russia era la creazione di un grande impero eurasiatico: a tal fine, era necessario porre fine all’agonia dell’impero ottomano e conquistare Costantinopoli; in seguito ci si doveva volgere alla conquista dell’India. Per fermare l’avanzata russa, era necessario ab-

bandonare la politica attendista dell’“inazione ottimale” e creare stati satelliti a ridosso delle vie di accesso all’India.

“Capofila dei russofobi inglesi” era David Urquhart, diplomatico, pubblicista, editore e conservatore *sui generis*: su “Free Press”, Urquhart pubblicò le *Rivelazioni sulla storia diplomatica segreta* di Karl Marx, con il quale condivideva il timore per la minaccia russa e l’idiosincrasia per Palmerston, stigmatizzato come agente russo. Urquhart non solo si distinse per le “notevoli doti di propagandista”, ma, a partire dagli anni trenta del XIX secolo, tentò di contrastare attivamente la geopolitica russa, sia nei Balcani (contribuendo a formulare il progetto di uno Stato degli slavi del sud egemonizzato dalla Serbia), sia in Asia centrale (sostenendo, con invio di armi, la resistenza antirusa dei circassi – i “figli della nebbia” che lo veneravano con il nome di Dauod Bey – e la guerriglia di Samil nel Daghestan). L’idea della minaccia russa forgiata dai russofobi sembrava essere avvalorata dalla pubblicazione, nel 1876, del libro del colonnello anglofobo Terent’ev sul conflitto anglo-russo per i mercati dell’Asia centrale, che pronosticava un intervento della Russia nel subcontinente indiano e l’eclisse del dominio britannico. Il 1885 non solo fu l’*annus mirabilis* della letteratura sul pericolo russo, ma i due imperi si trovarono sull’“orlo della guerra”.

La sconfitta della Russia nella guerra con il Giappone nel 1904 e la convenzione anglo-russa del 1907 segnarono la fine del Grande Gioco. Tuttavia, secondo Hopkirk, Lenin e Stalin hanno, con l’Urss, edificato una sorta di “monumento agli eroi del Grande Gioco”. Con la dissoluzione dell’Urss il monumento è andato in frantumi e l’Asia centrale postsovietica è teatro di un *New Great Game* per il controllo delle risorse energetiche che ha come protagonisti gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, l’Iran e l’India. Secondo Lutz Kleverman (autore di un recente volume sul *New Great Game*), la guerra al terrorismo islamista sarebbe un pretesto per espandere l’influenza geostrategica e geoeconomica degli Stati Uniti nella regione del Mar Caspio: nella geopolitica statunitense, l’Asia centrale è un’estensione del Medio Oriente e il “centro di gravità” della politica internazionale.

Sebbene la guerra in Cecenia sia un massacro senza fine, il nuovo Grande Gioco, secondo la “dottrina Putin”, non dovrebbe sfociare in un “conflitto militare”, ma in una “competizione economica”: la Russia dovrebbe diventare cioè il perno del mercato globale del petrolio, quale potenza equilibratrice tra l’Opec e gli Stati Uniti. I giocatori del *Great Game* del XXI secolo, insomma, non sono più eroi da *chanson de geste*, ma sono politici amanti dell’“interesse nazionale”, padroni del petrolio, signori della guerra e terroristi: sono questi i protagonisti di un nuovo romanzo geopolitico di “sangue e petrolio”.

rob.valle@tiscali.it

Babele. Osservatorio sulla proliferazione semantica.

Federalismo, s.m. Dal latino *foedus* (patto, alleanza), la cui radice è la stessa di *fides*. Ne discende l’aggettivo *foederatus* (popolo, città o stato “alleanato”). Tra le svariate applicazioni della nozione vi è anche una “teologia federale” (XVI secolo), vale a dire un sistema di esegesi biblica imperniato sull’idea che la relazione tra Dio e il mondo si espliciti in un triplice “patto” (*foedus operum, gratiae, iustitiae*). In ambito politico, dopo l’idea di *consociatio* elaborata da Althusius, generalmente considerato il primo teorico del moderno “federalismo” (termine che tuttavia egli non adopera), troviamo nel *Secondo trattato sul governo* di Locke un “potere federativo”, inteso però come “potere di guerra e di pace” fuori dallo stato. Nello *Spirito delle leggi* di Montesquieu compare invece la nozione di “repubblica federativa”, unione di piccole repubbliche, “società di società”.

La prima concreta affermazione del federalismo moderno è quella americana del 1787, difesa nei saggi del *Federalista* da Hamilton, Jay e Madison, che si appropriano così del concetto. Esso perde la sua vecchia connotazione (corrispondente all’odierno “confederalismo”) e passa a indicare l’ideale di un’effettiva unione nazionale, basata su un governo generale superiore ai governi degli Stati costituenti (e non una mera istituzione di coordinamento tra loro). Il federalismo statunitense nasce pertanto come tendenza all’accentramento statale e all’unificazione, pur nel rispetto del pluralismo. Nei saggi di Hamilton, Jay e Madison non viene comunque sviluppato un senso generale del federalismo quale principio politico: esso resta sostanzialmente un mezzo per risolvere i problemi politici concreti degli americani. Il concetto ha però una notevole rielaborazione in Europa: *fédéralistes* vengono definiti dai giacobini e girondini, accusati di difendere i privile-

gi feudali (in chiave antinazionale) e di militare nel “partito dello straniero” (come risultato del loro cosmopolitismo). Altri apporti europei sono poi la tesi kantiana della pace perpetua, l’opera saint-simoniana e gli scritti di Cattaneo, Mazzini e Proudhon.

Gli odierni studi sul federalismo (tra i più recenti in Italia quelli di Sofia Ventura e Lucio Levi) mettono generalmente in luce uno sdoppiamento della nozione. Da un lato essa si riferisce a particolari istituzioni, distinte da quelle dello stato unitario e sperimentate dagli Stati Uniti nel 1787, dalla Svizzera nel 1848, dal Canada nel 1867, dall’Australia nel 1901 e da altri Paesi dopo la Seconda guerra mondiale. In un secondo senso, il federalismo evoca invece un principio politico, una corrente di pensiero, un’ideologia, cioè una concezione complessiva della vita politica, come il liberalismo e il socialismo. Per consolidarsi, tale ideologia ha talvolta cercato le proprie radici in età premoderna: nell’unione tra le diverse tribù dell’antico popolo ebraico, nelle alleanze tra le *poleis* elleniche, nelle autonomie concesse dall’impero romano ad alcune province, nella prima “confederazione” dei cantoni svizzeri (1291), nella penisola iberica dopo la *Reconquista*, nei Paesi Bassi tra la fine del Cinquecento e la riorganizzazione napoleonica. Dopo una fase di elaborazione dottrinale (Robert Aron, Alexandre Marc e altri), il pensiero federalista novecentesco è passato inoltre a una vera e propria militanza politica, soprattutto grazie all’opera degli italiani Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, autori già nel ‘41 del *Manifesto di Ventotene*. I dilemmi dell’era nucleare e le prospettive successivamente aperte nel mondo postbipolare hanno rilanciato infine – ben al di là e al di sopra del secessionismo etno-padano – l’ideale federalista mondiale e il sogno kantiano della pace perpetua.

GIOVANNI BORGOGNONE